

Cherkaoui: «Dalle dune delle mie radici alla danza di Equilibrio»

Foto di D. Ruano



«Dunas» María Pagés e Sidi Larbi Cherkaoui in un momento dello spettacolo

ROSSELLA BATTISTI

ROMA
rbattisti@unita.it

Lui è Sidi Larbi Cherkaoui, fiammingo-marocchino, coreografo molto *à la page*. Lei Maria Pagés, affermata bailora di flamenco. Si incrociano su uno stesso palco - all'Olimpico di Roma, il 2 dicembre, nell'ambito di Romaeuropa -, dopo percorsi partiti da lontano. Come sono arrivati a *Dunas* ce lo racconta Cherkaoui.

Molti suoi lavori si basano sull'identità multiculturale. Come trovare un equilibrio tra le nostre radici e nuove culture?

«Siamo un albero, le radici sono la tradizione, i rami quello che andiamo esplorando. Non c'è divisione. Pina Bausch ha attinto dall'eredità di Tanztheater di Kurt Jooss e poi si è ispirata attraverso i suoi danzatori a culture anche molto lontane, come l'India».

È spesso una strategia da botteghino a suggerire combine insolite di artisti per attirare pubblico. Non mi pare il suo caso: «Zero Degrees» con Akram Khan, anglo-bengalese, su un medesimo spaesamento di identità. «Sutra», il lavoro-ritiro con i monaci Shaolin, quasi un bisogno di approfondimento spirituale... Maria Pagés come l'ha incontrata?

«L'ho conosciuta cinque anni fa durante una premiazione a Montecarlo e mi è parsa l'unica persona "normale" lì. Siamo diventati amici. La conoscevo di fama già da adolescente ed ero affascinato dal suo flamenco così appassionato ed energetico. Ci siamo incrociati in tournée persino in Messico, e ci è venuta voglia di fare qualcosa insieme. Abbiamo iniziato da soli, dove capitava».

Di che cosa tratta «Dunas»?

«Risonanze fra noi, a partire dai nostri antenati - Spagna e paesi fiam-

minghi hanno avuto una grande storia comune. Danziamo come uomo e donna, madre e figlio, amanti... Evitando cliché. Per esempio, quello che vuole la donna dolce e tenera: Maria è una torcia di energia, semmai sono io ad essere il più fragile. *Dunas*, dune, perché il deserto è lo spazio più aperto e quello più suscettibile alle trasformazioni. È il luogo della libertà ma anche del pericolo. Devi essere forte per sopravvivere». **Lei è subentrato a Barberio Corsetti nella direzione di «Equilibrio», festival di nuova danza all'Auditorium di Roma. Cosa ha in programma per febbraio 2010?**

«Inauguro con *Orbo Novo*, appena creato per una compagnia americana, il Cedar Lake Contemporary Ballet. E tutto il festival si ispirerà a riprendere i contatti fra vecchio e nuovo continente. *Orbo Novo* - che nel titolo si riferisce al nordamerica, così come la chiamò uno studioso italiano nel 1493 - si ispira a un libro di Jill Bolte sull'esperienza di un ictus. Cosa c'entra con la danza e con l'America? Volevo sperimentare come interagiscono emisfero sinistro e destro, come si trasferisce la memoria. La coreografia è basata sulla memoria, ricordare i passi. E la memoria è anche il modo di ritrovare connessioni con gli altri. Tra gli ospiti del Festival mi piacerebbe chiamare Meg Stuart e la compagnia di Merce Cunningham, scomparso quest'estate. Vorrei dare l'opportunità di far vedere i suoi lavori ora che la memoria, appunto, è fresca».

La sua compagnia «Eastman» cambierà il suo modo di lavorare?

«Beh, smetterò di essere un farfallino. Mi concentrerò sui miei interpreti e li incoraggerò nel loro talento come ha fatto con me Damien Jalet, senza il quale non avrei mai continuato. La danza non consiste nell'essere più bravi o più famosi, è cercare di essere felici...».

tennio e i simboli del fascio si colgono qui e là, tra saluti romani ed orgoglio nazionalista. Ma la storia va avanti. Ed eccoci agli anni Cinquanta. Al sogno del «capitalismo comunitario» della Olivetti, narrato da Franco Fortini (*Incontro con l'Olivetti* di Giorgio Ferroni) di fronte agli stabilimenti di Ivrea e ai servizi offerti ai dipendenti: asili nido, biblioteche, scuole, case, centri di formazione aziendale. O ancora le *Opere sociali Fiat* dove vediamo i campi da calcio, di bocce e le colonie per i figli degli operai.

DUE VISIONI

Ed eccoci all'autunno caldo. Il '69 raccontato dalla Montedison attraverso lo sguardo di Giovanni Cecchinato, tra i più noti documentaristi industriali, ci racconta il Sud in via di sviluppo (*Buon lavoro Sud*), le fabbriche che portano il «lavoro» tra i contadini e i braccianti, alla fine sorridenti e soddisfatti, nelle scintillanti industrie del Mezzogiorno. Ma com'è diversa, invece, la realtà del lavoro. I tempi disumani alla catena di montaggio, le paghe miserabili e lo sfruttamento dei «padroni». A raccontarcelo sono i filmati dell'Archivio del movimento operaio. *Sabato domenica, lunedì* di Ansano Giannarelli, per esempio, ci porta tra le lavoratrici di una fabbrica di Milano. Il lavoro usurante, le malattie, le lotte sindacali e il lavoro in famiglia. Mai un momento libero, mai una sosta, neanche la domenica quando tutto il peso della casa si riversa sulle loro spalle. Uno straordinario documento di denuncia sulla condizione femminile, nell'Italia che si avvia verso gli anni ribelli del Sessan-

Sguardi diversi

C'è la «propaganda» delle aziende e la «controinformazione»

tutto. La storia continua, attraverso i cambiamenti sociali e le spinte verso «politiche di integrazione». E siamo negli anni Ottanta. Nella Torino di Diego Novelli che Ettore Scola racconta per l'Unitefilm in *Vorrei che volo*. Dieci anni dopo *Trevico-Torino* il regista torna in città per raccontarne i tentativi di sviluppo e di integrazione per chi ancora vive ai margini della metropoli industriale. Speranze per un mondo migliore che ancora stiamo aspettando. E di cui questa ricchissima rassegna ci rimanda la memoria. ♦

VISIONI

I documenti d'impresa e quelli del movimento operaio

Ricco programma già dalla prima giornata per «Memoria contesa-memoria condivisa. Il lavoro nei documenti filmati dell'impresa e del movimento operaio» che oggi inaugura a Torino (Circolo dei lettori) con una giornata di proiezioni e dibattiti su «La fabbrica mondo»: si parte alle 10.30 con la proiezione di «La canzone del polistirene» di Alain Resnais (1957) per finire con «La vita agra» di Carlo Lizzani dal romanzo di Luciano Bianciardi (1963). Domani la manifestazione si sposta a Ivrea per un incontro sulla conservazione e la valorizzazione del cinema d'impresa, che si chiude con la proiezione dei documentari «ThyssenKrupp Blues» di Piero Balla e Monica Repetto e «La fabbrica dei tedeschi» di Mimmo Calopresti Il programma torinese continua il 2 dicembre, presso il Cineporto (via Cagliari 42) con un appuntamento su: Torino: l'era industriale. Il festival si conclude a Roma l'11 dicembre con il convegno «Il lavoro nel cinema d'autore», che riunirà in una tavola rotonda Mimmo Calopresti, Fausto Bertinotti, Paolo Mieli, Ugo Gregoratti, Wilma Labate, Carlo Lizzani, Paolo Virzi, Sabrina Ferilli, Luciano Sovera.